

SCHEDE CRITICHE

Alberto Mori

Minimi Vitali

Fara Editore, Rimini 2018

L'essenzialità della parola di Mori sta nella sua capacità di «nominare», in un equilibrio perfetto tra visivo e verbale, il mondo così com'è. Cosa intendo per nominare il mondo? Intendo le piccole cose, gli oggetti e i gesti apparentemente «inutili», la ripetitività delle relazioni, il nostro modo di essere in uno spazio in un determinato momento. Luce e ombra. Siamo di fronte ad elementi di comprensione che vediamo in trasparenza: «Nei vetri ripuliti dallo straccio/ scorrono scenari sovraimpressi» (pag. 11); «Il detergente macchi con gocce random/ Indirizza segni per gesto sempre più fluido/ Sposta efficacia ai dettagli visivi» (pag. 12).

Nonostante l'impianto fulmineo dei suoi versi – che, in alcuni casi, appaiono giocare con le parole e allargare i significati ad altri mondi – la sua poesia non è figurazione di esistenze parallele, non è viaggio del pensiero oltre il vissuto. È attualità e svelamento di soggettività profonda dell'essere su un piano spesso di natura collettiva: «Le due donne/ Il bicchiere d'acqua/ Qualcosa compiuto/ contiene mani conserte» (pag. 58); «Per qualche momento accurato/ ricerca il fazzoletto/ Lo allarga/ Improvvisa sedile» (pag. 38).

Siamo totalmente immersi nei segni e nei significati delle parole che governano tutto l'animato orizzonte che ruota attorno ad ognuno di noi. Così, scopriamo variabili di luce e forma a definire concetti, sapendo che, spesso, la ragione in sé non può spiegare tutto. Il presente ripercorre il passato, palesando remote conoscenze - anche di carattere onirico – che si ripresentano, prendono forma e attendono un contatto nuovo. Una rigenerazione compiuta.

La struttura – fatta di tre, quattro, a volta cinque versi in cui il suono è valore e il ritmo è segno letterale – aiuta nell'intuizione immediata del tema, accompagnato dall'unicità che

lo caratterizza su un piano poetico tutto centrato su accenti connotativi: fotografie che richiamano sequenze e ripetizioni di cui si scopre il significato profondo solo inserendole nel tutto, nella completezza della visione immaginata, inseguita. Anche sognata. In questo modo, acquista pregnanza fondamentale il piano visivo implicito che accompagna i suoi versi, insieme alle sonorità che ne delineano contorni e presenza. Fatto importante, quest'ultimo, perché agevola anche le energie per dire e per abitare l'ignoto con i suoi veli e le sue risposte sospese: «Fra due rettangoli bianchi/ un suono elettronico/ varia geometria vitale» (pag. 22); «Riassetto tenue/ Neppure nulla immagino» (pag. 49).

Questi minimi vitali sono impronte che stanno attorno a noi. Stanno nascoste o si svelano a seconda del modo in cui le cerchiamo, le stimoliamo, le apprezziamo. Non abbiamo dati univoci o assoluti. Abbiamo movimento che cerca spazio, luce, corpo. Così, si compie questo atto di conoscenza e di ricongiungimento cognitivo ed emotivo nella circolarità di trasparenza, suono, movimento, gesto, ombra-luce, persone. Si completa l'approccio dinamico verso la parola che si regge su tutti i segni che l'ambiente, vivente e inorganico, dispensa.

Gianluca Bocchin/fuso

MARCO VITALE

Gli anni

Nino Aragno editore, Torino 2018

Diario di viaggi, di idee, di appunti sull'esistenza, di rapporti privilegiati, di dialoghi, di pause e attimi, il tutto fuso e ricostituito nel linguaggio, simbolico a volte, finto-quotidiano altre volte, di una poesia dal passo breve, ma dal respiro profondo, ampio. Si parla della raccolta *Gli anni* di Marco Vitale, una lunga sequela di versi che raccoglie le prove poetiche in un arco di anni che va dal 1985 al 2017, dunque più di 30 anni di poesia, una vita in-

tera. L'obiettivo in effetti dell'antologia, che racchiude in pratica tutta la produzione di Vitale, è quello di gestire e testimoniare in un solo volume tanti momenti e tanti periodi di considerazioni sull'esistenza condotte attraverso lo strumento poetico.

In effetti con questa raccolta Vitale ha voluto dare quasi un resoconto poetico della propria esperienza umana, concretizzata in un nuovo assemblaggio e in una riedizione di tutti i suoi volumi precedenti. Dunque, come detto, viaggi, rapporti, dialoghi, dediche, supposizioni, immagini, suggestioni e soprattutto visioni, sogni, illusioni, ma anche consapevolezza, certezze, ipotesi. Tutto ciò reso da una misura poetica legata a poesie quasi sempre brevi, comunque nella maggior parte dei casi contenute in una sola pagina, quasi con il desiderio di offrire le visioni di un istante, di un viaggio o di una riflessione, nello spazio breve di un minuto, forse di un respiro, e comunque tutto in unica sequenza mentale, si potrebbe dire tutto di un fiato.

Tanti respiri dunque i componimenti di Vitale, caratterizzati da paesaggi, bozzetti, e si potrebbe parlare spesso di idilli, cioè quadri naturalistici o umani che però assumono valenze simboliche, diventano metafore della vita e dell'anima, specchio dell'uomo. Anche nel resoconto dei viaggi, infatti, le cose, le immagini, gli stessi luoghi diventano ipertesti per indicazioni sul mistero della vita, e dovremo dire della quotidianità, poiché tutta l'immaginazione del poeta si concentra e si concretizza nella visione di momenti a volte anche banali, comunque abituarini, o insomma cosparsi di semplice e maturo realismo. Maturo nel senso che l'autore non manca mai di mettere a frutto la sua esperienza di uomo, di mostrare i lati della sua maturazione ed evoluzione e ricavarne una traccia se non proprio di saggezza filosofica, comunque di saggezza del vivere, di concreta indicazione anche per il lettore. E ciò per far sì, come si sostiene in una delle innumerevoli poesie, che *«l'affanno discenda»* e si possa imparare a fare *«il passo che salva»*, quelli che per il poeta nella stessa poesia è il *«celeste dono del tuo passo»*.

Emerge dunque in questa ma anche in una buona percentuale dei brani, si potrebbe dire

sicuramente di una metà, il profilo di un «tu», che non è certo immaginario come quello montaliano, ma in realtà rappresenta una figura o più figure che comunque sono state fondamentali nell'esistenza dell'autore, tanto da permettergli di trasformare una buona parte delle liriche in momenti di un canzoniere forse amoroso. Il canto donato a lei diventa eloquente e accorata richiesta di una corrispondenza, di una presenza e di un affetto condiviso. *«Non mi lasciare»* canta il poeta *«ora con me tra queste premonizioni e i corvi di ringhiera, le brunite colombe che ti aduncano sussiegose la milza. Non mi lasciare qui tra questi versi d'inverno così scialbi così spenti»*.

La chiave di questo lungo investigare del poeta negli anni della vita, alla ricerca del bandolo della matassa, indagine sui motivi dell'esistere che si sposa alla perfezione con le dediche al misterioso destinatario, la chiave di questa dualità si ha in una poesia precedente dove si legge: *«Eppure a volte non è amaro andare nel teatro che è in me di me deserto, ma con me capocomico impresario spettatore che assonna. Ma intanto è dolce se ricordo di te vive di colpo sulle assi polverose del palcoscenico, se il fruscio dei panni mi ridesta alle voci di allora»*. Si recita, insomma, ma solo per vivere più a fondo e con più verità e si recita per poter continuare a comunicare e a entrare in comunione con gli altri esseri, fino a che dalla recita non viene autentica esistenza, autentico esserci.

Marco Tabellone